

Come può CAMBIARE il LAVORO in agricoltura



L'impiego delle risorse umane è sottoposto a rapidi mutamenti, anche se con velocità diversa rispetto agli altri settori produttivi. Quanto può influire la "riforma Biagi".

FABIO BOTTONELLI

Arriveremo all'agricoltura senza agricoltori? E' un paradosso, certo, ma non così fantasioso come sembra. In appena 20 anni il numero dei lavoratori del settore primario in Italia è precipitato da 3 milioni ad un milione, pari a 100 milioni di giornate l'anno, con 572 giornate per azienda al Nord e 350 al Sud. Il fattore "fatica", per dirla con le parole dell'economista agrario Dario Casati, conta sempre meno, e le scelte aziendali sono ormai esclusivamente legate alla disponibilità di manodopera: o vanno verso la semplificazione e la destrutturazione o, molto più raramente, verso l'allevamento, il florovivaismo, le produzioni pregiate. Al contempo, il parco trattori raggiunge 1.600.000 unità e aumenta del 30% l'anno.

«La potenza media per addetto cresce di 5 volte in due decenni e si affaccia ormai la "meccatronica", ovvero la robotica applicata alla meccanizzazione agricola...», puntualizza il

professor Giorgio Castelli, dell'Università di Milano. E così, le risorse umane dall'agricoltura si sono riversate in altri settori, alcune categorie professionali agricole si sono estinte per morte naturale, mentre altre si sono sviluppate ex novo (nella trasformazione, nei servizi, nell'agriturismo ecc.).

LE NUOVE FORME DI OCCUPAZIONE

Tutto questo mentre si afferma la multifunzionalità delle aziende e assume un ruolo preponderante il contoterzismo. A maggior ragione nell'avanzata Emilia-Romagna, dove le aziende agricole che impiegano salariati sono rimaste appena 9.500, la dinamica in atto è questa. E allora, non sorprende più di tanto che la "riforma Biagi" (decreto legislativo pubblicato da alcune settimane) poche volte faccia riferimenti specifici all'agricoltura.

Tuttavia nulla impedisce che le sue innovazioni, pur pensate più per il commercio e l'industria, possano essere introdotte anche nel mondo agricolo. Le prospettive maggiori per le

imprese (ma anche per i lavoratori dipendenti), secondo gli esperti intervenuti recentemente a un convegno dell'Accademia nazionale di agricoltura e dell'Unasa (l'Unione delle accademie scientifiche italiane operanti nel settore agroambientale), riguardano i nuovi strumenti di flessibilità: *job sharing* o lavoro ripartito, *job on call* o lavoro intermittente (o interinale), part time con estensione delle clausole elastiche e flessibili, *staff leasing*, appalti, lavoro autonomo a progetto (ex co.co.co).

Secondo Massimo Mazzanti, della Confagricoltura nazionale, soprattutto il part time e il lavoro interinale, potenzialmente, sono appetibili per le aziende agricole. Ma potrebbero risultare di difficile applicabilità pratica, perché meno convenienti dal punto di vista contributivo rispetto alle forme tradizionali, che ovviamente rimarranno in vigore (operaio avventizio). Il part time era peraltro già previsto dalla contrattazione collettiva, rileva Andrea Lassandari, dell'Agenzia regionale per il lavoro dell'Emilia-Romagna.

Che siano, insomma, necessari rodaggi, aggiustamenti e norme di attuazione più specifiche per l'agricoltura lo ha sintetizzato anche il giuslavorista Luigi Montuschi, dell'Università di Bologna. «Inoltre - aggiunge Montuschi - in materia di collocamento la riforma prefigura un sistema che è sì innovativo, ma che, forse, mette troppo in competizione pubblico e privato. Tanto da rivelarsi - per le esigenze dell'agricoltura - un po' macchinoso».

Il nuovo sistema, infatti, supera le vecchie agenzie di collocamento ed individua nuove figure, quali i cosiddetti "enti bilaterali" (formati da sindacati e organizzazioni imprenditoriali), facoltà universitarie, consulenti del lavoro, agenzie private. A dire il vero, una voce specifica per l'agricoltura la "riforma Biagi" la contempla: riguarda la regolarizzazione del lavoro familiare (fino al terzo grado di parentela) ed occasionale. In proposito, secondo Montuschi, essa individua una forma di lavoro che non dà luogo a rapporto di lavoro né subordinato, né autonomo, determinando quindi una sorta di "contraddizione" e di area indefinita.

«Per l'agricoltura - dice invece Marco

Pancaldi, presidente della Coldiretti di Bologna - la semplificazione delle tradizionali collaborazioni fra parenti, che non saranno soggette al pagamento delle ritenute previdenziali e contributive, è molto positiva per le aziende». Anche Guido Zama, direttore della Confagricoltura Emilia-Romagna, giudica la riforma un passo avanti. Ma non può fare a meno di rilevare «un passo indietro di vent'anni» compiuto dal Governo il decreto 269 della Finanziaria 2004, che «introduce delle tabelle che determinano in modo rigido e preconstituito il carico di lavoro per ettaro-coltura».

GLI SPECIALIZZATI MANCANO, GLI IMMIGRATI NON BASTANO

In definitiva, comunque, riforma Biagi promossa, ma con qualche riserva. Una bocciatura piena viene solo dal rappresentante nazionale della Flai-Cgil, Giorgio Scirpa: «L'esigenza primaria, più che la flessibilità, è la stabilizzazione del lavoro in agricoltura. Non si deve puntare solo alla riduzione dei costi, ma alla qualità delle nostre produzioni agroalimentari». Ma ancora Marco Pancaldi osserva: «La riforma garantisce alle imprese flessibilità e competitività e ai lavoratori maggiori opportunità occupazionali. Inoltre, il superamento del divieto di intermediazione di manodopera aiuterà il settore a sopperire alla mancanza di lavoratori».

Nella realtà quotidiana che vivono le aziende agricole forse il vero nodo è proprio qui, nella gran fame di lavoratori specializzati. A tal proposito,

secondo il professor Andrea Segrè, economista dell'Università di Bologna, esperto di questioni internazionali, il flusso di 60.000 immigrati l'anno previsto dalla legge "Bossi-Fini" non è affatto sufficiente.

Oggi il lavoro regolare degli immigrati in agricoltura è già il 10% del totale (secondo varie fonti, si arriverebbe quasi al 20% considerando il lavoro nero), con più di 90.000 lavoratori attivi. «Più che barriere - dice Segrè - servono programmi di formazione e di sviluppo per le agricolture dei Paesi da cui proviene l'immigrazione, così da preparare il terreno per il rientro».

Su questo fronte, è strabiliante anche come nella realtà dei fatti siano la capacità di adattamento e la spinta all'equilibrio tra domanda e offerta di lavoro a prevalere su tutto: fra Faenza e Castelbolognese - racconta Segrè - si è stabilita una comunità di 700 braccianti agricoli albanesi impegnati nelle aziende frutticole: tutti provenienti dallo stesso villaggio e tutti possessori in patria di appezzamenti, anche se piccoli e frammentati (esito della "riforma" agraria albanese del 1991-92). Come sono arrivati in Romagna? Con un passaparola che inizia nel 1994. Prima è il "pioniere" Ismail Ferati a chiamare fratelli, zii, cugini, amici. Ognuno a sua volta fa lo stesso. A poco a poco la comunità di braccianti cresce, e fa riferimento a un'associazione regolare con sede a Otranto. Risultato: tutti in regola, con un contratto stagionale (al 90%) o annuale. In attesa di un ritorno a casa da imprenditori agricoli. ■



(Foto Diateca "Agricoltura")